

Discussione nella DC
sulla legge 382
e le « amministrative »

A pag. 2

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Ieri lo sciopero
di quattro ore nei grandi
gruppi pubblici

A pag. 6

Dopo un'altra lunga e contrastata riunione del Consiglio dei ministri

Il governo vara la legge 382 Equo canone: battaglia aperta

Ulteriori aspre resistenze di alcuni ministri - Dal 1° gennaio 1978 il decentramento - Illustrate da Bonifacio le linee della riforma del sistema penale - I nuovi capi di SM della Marina e dell'Esercito

Ce la faremo?

La 382 è da ieri una compiuta realtà legislativa. Una grande riforma inizia, così, il suo cammino. Ma non è tutto. Perché, sebbene non pochi mesi e non pochi sforzi perché tutti i suoi meccanismi entrino in funzione, essa è già ora un fatto nuovo che muta qualcosa nel panorama politico. Che cosa? A leggere certi giornali e certe dichiarazioni tutto sembra ridursi a calcolare di quanto sia mutato il gioco, il rapporto, il dare e l'avere tra questo o quel partito. Chi ha ceduto di più? E' tutto qui l'interesse di tutti. E a noi sembra che convenga riflettere un momento su questo modo ristretto, verticistico, di pensare e di vivere la lotta politica in base al quale si offusca il fatto essenziale che una riforma come questa chiama tutti a un mutamento di comportamenti, di mentalità, di cultura politica, di visione del potere.

L'interrogativo che bisogna porsi, e che noi ci poniamo, è: cosa occorre fare, da domani, perché questa grande occasione di crescita democratica e di efficienza amministrativa dia i suoi frutti? Sono implicite in questa domanda due ferme convinzioni. La prima è che una così profonda innovazione della macchina statale e del metodo di governo non potrà avanzare per la sola forza della norma legislativa ma implica un impegno difficile degli amministratori e, soprattutto una partecipazione più grande e più consapevole alla direzione della cosa pubblica da parte di grandi masse. La seconda convinzione è che, come in tutte le parti importanti, non vi sarà esito neutro. In concreto, o i nuovi poteri assicureranno un più alto livello di risposta alle esigenze di risanamento e di crescita economica, sociale, culturale e morale del paese, o si rischia il riflusso, la delusione, e quindi — alla fine la rinuncia dell'autoritarismo burocratico o « giacobino » che sia.

Ogni vera riforma è una sfida: rivolta all'avversario ma anche ai propri limiti. Ecco perché nel giudicare questa legge — come ogni altro fatto rilevante della lotta politica — è da qui che partiamo: stabilire se essa abbia o no una potenzialità come fatto di rinnovamento, come alimento di un processo che sposta in avanti i rapporti politici e sociali, come occasione per una democrazia che si organizza. Ed ecco perché, in questo momento, l'unico interrogativo che conti è quello che ci siamo posti: la faremo a trasformare la potenzialità in realizzazione effettiva?

Così noi costruiamo il nostro giudizio. Questo metodo non ha nulla a che vedere con quell'altro, che (come si è visto in questi giorni sulla stampa e attraverso la voce di taluni esponenti di partito) tutto riduce a conteggiare quanti punti siano andati ad un contrante e quanti all'altro. Certo che un « gioco » di dare e avere, di punti persi o vinti è implicito in ogni confronto tra forze diverse. Ma siamo attenti a non dimenticare che ciò che decide, in definitiva, è come tutto ciò si traduce nella realtà, e nel modo di essere della società e delle grandi masse popolari. E se è vero che le riforme si conquistano soltanto se c'è un grande e costante movimento unitario di massa, allora è altrettanto vero che esse deve essere tanto vasto da coinvolgere anche le masse che seguono la DC e tanto forte da far prevalere, nell'ambito della reale condizione politica di oggi, le forze che in essa sono più democratiche. Come abbiamo cercato, appunto, di fare nella lotta per la legge 382 e come in grande parte vi siamo riusciti.

ROMA — Il varo definitivo della legge 382 ha comportato una lunga e complessa seduta del Consiglio dei ministri che, iniziata ieri mattina, è proseguita fino a notte profonda. I decreti, deliberati in base alla legge delega, dovranno essere firmati dal presidente della Repubblica entro il 25. Il governo ha lavorato sul testo pervenuto dalla commissione interministeriale presieduta dal compagno Fantì e contenente un complesso di modifiche sia rispetto all'originaria stesura dell'organo parlamentare sia rispetto a quanto uscito dalla precedente seduta del Consiglio dei ministri, ma con una sostanziale conferma degli orientamenti realmente riformatori sanciti nell'accordo tra i partiti e richiamati nella mozione programmatica votata dalla Camera.

Via via che la riunione del Consiglio dei ministri affrontava i vari articoli dell'ampio provvedimento si avevano notizie ufficiose sul fatto che, in mezzo ad acute resistenze (ad un certo punto è persino circolata la voce che Marcora e Donat Cattin avevano minacciato le dimissioni), il testo della commissione veniva confermato. Intorno alle 22 si apprende che il capitolo sull'agricoltura era stato momentaneamente accantonato, ufficialmente per una breve assenza del ministro Marcora. Ma successivamente anche questa materia veniva affrontata con un ulteriore braccio di ferro fra il ministro, accanito partigiano di posizioni centralistiche, e i suoi colleghi favorevoli al recepimento del punto di approvazione della commissione parlamentare.

Al momento di andare in macchina risultavano approvati oltre 100 dei 130 articoli del decreto che dovrà entrare in vigore il primo gennaio prossimo.

In precedenza, il Consiglio dei ministri aveva ascoltato una relazione dell'on. Andreotti sul suo recente incontro con il presidente francese Giscard d'Estaing, per passare poi all'esame di una serie di provvedimenti.

Riforma del sistema penale. — Uno dei punti più rilevanti è rappresentato dalla relazione svolta dal ministro di grazia e giustizia, on. Bonifacio, sulle linee della riforma del sistema penale. E' questa una riforma particolarmente sentita e attesa dall'opinione pubblica, la quale richiede una giustizia più efficace e nello stesso tempo ispirata a principi di maggiore democrazia.

Il comunicato del Consiglio dei ministri riferisce che le linee illustrate da Bonifacio muovono — secondo quanto stabilito dall'accordo programmatico interpartitico — una revisione dei criteri e del modo stesso di colpire i delitti minori. Così, da un lato si dovrebbe cancellare ogni effetto penale delle multe e delle ammende; dall'altro aggravare le pene per alcune contravvenzioni che tutelano interessi pubblici rilevanti.

(Segue in penultima)

Confermato l'insostenibile peso della proposta dc sui fitti

ROMA — L'equo canone, con i peggioramenti introdotti nelle commissioni Giustizia e LL.PP. del Senato dalla DC e dalle destre, diventa veramente iniquo. La conferma viene dalla lettura dei dati presentati ieri a Palazzo Madama dal ministro dei LL.PP. che si riferiscono alle modifiche apportate al testo di legge. Il canone medio annuo aumenta del 132%, raggiungendo un milione 117 mila lire di fitto medio all'anno contro quello attuale di 430 e 480 mila. Ciò significa che in cinque anni, dall'attuale monte-fitti di tremila miliardi si passa ad oltre il doppio, cioè a circa settemila miliardi. Se a questa cifra, già enorme, si aggiunge quella relativa alla indicizzazione del canone che è stata portata al cento per cento, i settemila miliardi, nel giro di cinque anni si raddoppiano.

Sono dati, questi — lo ripetiamo — elaborati dalla direzione generale di urbanistica del ministero dei LL.PP. dati quindi ufficiali, di fonte non sospetta. Esemplificando: fissando il canone attuale al valore 100, questo passerebbe a 129,5 secondo la primitiva proposta governativa, a 232 dopo il voto delle commissioni (ma secondo dati nostri a 265), mentre con l'indicizzazione piena rapportata al costo della vita si salirebbe a 334 (con un tasso d'inflazione al 10% annuo) e a 436 con un tasso del 14%, che è quello preventivato dal ministro del Tesoro Stammati.

In pratica, allo scadere del quinto anno dall'entrata in vigore della nuova disciplina delle locazioni, cioè al 1° gennaio 1982, sempre secondo i dati forniti dal ministero dei LL.PP. si avrebbero queste variazioni dei fitti: più 800 miliardi se rimanesse inalterato il disegno di legge varato dal Consiglio dei ministri nell'antivigilia dello scorso Natale; più 6.760 miliardi con le modifiche imposte dallo schieramento di centro-destra con un aumento del costo della vita del 10%; più 8.450 miliardi con un tasso di inflazione del 14 per cento.

Concludendo a Roma una riunione di quadri regionali e federali del Pci sui problemi del canone, il compagno Luciano Barca della Direzione del Partito, ha sottolineato come le stesse cifre fornite dal governo (e pur relative ad un tasso improbabile d'inflazione del 10%) dimostrino l'assurdità delle posizioni assunte da una parte della DC. Lo spostamento di reddito a danno degli inquilini sarebbe tale da sconvolgere tutti gli attuali equilibri e creare una spinta irresistibile all'impetuoso aumento di stipendi e salari. Se qualcuno pensa che questa sia la via per il rilancio dell'edilizia è un iluso o un irresponsabile. Ma il governo non può limitarsi a

fornire le cifre. Deve assumersi le proprie responsabilità con precise proposte che avvicinino la legge, invece d'allontanarla, allo spirito e alla lettera del quadro programmatico. Al di là delle percentuali da definire, ma guardando alla sostanza e, cioè, al livello dell'affitto che esse comportano per un alloggio tipo, occorre affrontare i problemi con estrema gradualità e come provvisoria regolamentazione in vista dell'aggiornamento del canone al valore catastale. Barca ha anche duramente polemizzato con quanti pensano di poter fissare alti affitti e poi scaricarne l'onere attraverso il fondo sociale sui contribuenti o sugli altri affittuari.

Il compagno Ottaviani, che in qualità di presidente del comi-

tato ristretto del Senato aveva partecipato alla formulazione del testo, prima che la legge venisse discussa in commissione, ci ha dichiarato: « Quando la DC e le destre sconvolsero il 5 luglio con il voto tutto il precedente lavoro della commissione e imposero un carico insostenibile del 5% di rendimento e l'indicizzazione al 100%, noi chiedemmo che si soprasse per due motivi: primo, perché nel frattempo era intervenuto l'accordo programmatico fra i partiti e perciò bisognava tenerne conto nella stesura definitiva della legge, secondo, consentire la valutazione delle conseguenze pratiche ».

(Segue in penultima)



ESTRADATO ROGNONI

Giancarlo Rognoni, uno degli elementi più pericolosi dell'eversione fascista, è stato consegnato ieri alla magistratura italiana dalle autorità spagnole che lo avevano arrestato nel febbraio scorso. Rognoni è giunto in volo a Fiumicino (nella foto) e da qui trasferito a Genova dove è stato rinchiuso nel carcere di Marassi. Il neofascista è stato condannato a 23 anni di carcere quale mandante dell'attentato al treno Torino-Roma avvenuto il 7 febbraio 1973. Rognoni, già iscritto al MSI, è molto legato all'attuale braccio destro di Almirante, Pino Rauti.

A PAGINA 5

Rese pubbliche a Pechino le decisioni del Comitato centrale

Convocato il congresso del PCC Teng ufficialmente riabilitato

I « quattro » espulsi « per sempre » dal partito - Hua Kuo-feng confermato presidente - Una grande folla ha manifestato festosamente nella capitale



PECHINO — Prima foto ufficiale di Teng dopo la riabilitazione. E' a sinistra, accanto a Hua Kuo-feng e al ministro della Difesa Yeh Chien-hing.

PECHINO — Ora la notizia è ufficiale: Teng Hsiao-ping è stato riabilitato e reintegrato nei suoi incarichi di governo e di partito. I quattro sono stati espulsi dal partito « per sempre ». Il congresso del PCC si terrà entro l'anno, e Hua Kuo-feng è stato confermato presidente del partito. Le decisioni sono state prese dalla terza sessione plenaria del decimo comitato centrale del partito, riunitasi a Pechino dal 16 luglio fino a ieri.

I fogli di carta rosa semi-trasparente che solo simbolicamente ricoprivano le scritte

apparso sui muri di Pechino nei giorni scorsi, e che salvavano le decisioni ora annunciate, sono stati tolti nel momento stesso in cui la radio diffondeva l'annuncio ufficiale. E nello stesso momento è cominciata nelle strade una tumultuosa manifestazione di centinaia di migliaia di persone, che il corrispondente dell'agenzia jugoslava « Tanjug » ha così descritto: « Questa sera Pechino ricorda la notte del carnevale pazzo di Rio de Janeiro. Centinaia di migliaia di bandierine hanno inondato la piazza centrale di Pechino, Tien An Men,

tradizionale luogo di celebrazione dei grandi avvenimenti. Manifesti murali esaltano le decisioni del comitato centrale, perché Teng godeva di grande autorità tra il popolo ».

La corrispondente dell'« ANSA », Ada Principi, scriveva dal canto suo che la notizia, data quando già era calata la sera, è stata accolta da festose manifestazioni, nelle strade della capitale illuminata a giorno.

Non appena la radio e la televisione hanno letto il comunicato, una grande folla si è riversata per le strade,

facendo risuonare gong e tamburi. La folla recava fotografie di Mao Tse-tung e del suo successore, il presidente Hua Kuo-feng ».

In Hua Kuo-feng, dice il comunicato che dà notizia delle decisioni, il PCC « ha salutato all'unanimità il buon discepolo e successore del presidente Mao, e il buon dirigente e il supremo comandante ».

La nomina di Hua Kuo-feng a presidente del partito era stata decisa, come precisa ora il comunicato, dall'Ufficio

Tutti si rendono conto, ormai, che l'insieme delle trasformazioni subite dalla realtà politica italiana dal 20 giugno 1976 ad oggi è molto più grande di quanto ciascuna di esse, separatamente e di volta in volta considerata, era apparsa. E tutti, forse, cominciano a rendersi conto che tali trasformazioni sono di portata europea, fanno parte di un processo di mutamento che investe l'intero scacchiere occidentale e incide persino sull'esistenza futura del sistema dei paesi dell'est (se talune recentissime reazioni provenienti da Mosca hanno, come sembra, valore di sintomo e di ammissione).

Un cambiamento di questa portata è destinato a suscitare molte perplessità e resistenze, e questo spiega molte delle vicende dell'ultimo anno. Sgomentati come un pallone vuoto l'iniziativa del manifesto Sartre, Deleuze, Guattari, ecc., intorno alla persecuzione cui sarebbero sottoposti in Italia i « dissidenti », conviene soffermarsi a riflettere con attenzione sul significato che tale dissenso rischia di assumere nei confronti del movimento operaio e in particolare del partito comunista. Diversamente dal passato, infatti, non si tratta tanto di un dissenso politico, che in qualche modo giudica sempre e positivamente, sui fatti e sulle scelte compiute, quanto di un dissenso sistematico e preliminare, che giudica in base a categorie ontologiche e quindi a presupposizioni, pregiudizi e persino a semplici sospetti.

La rivista Il Cerchio di questo, recentemente apparsa, ad opera di un collettivo di cui fanno parte, tra gli altri, Gianni Scalia, Federico Stame, Giuseppe Caputo, Roberto e Armando Guiducci, Roberto Roversi, Vittorio Boarini, Pietro Bonfiglioli, fa fede della presenza di questo atteggiamento. Essa, infatti, raccoglie forze che fino a qualche mese fa, per dissensi politici e ideologici e per diversità estrema di provenienza biografica, non avrebbero mai pensato, probabilmente, di realizzare in comune una iniziativa come questa (e Scalia, nell'articolo di apertura, lo ammette francamente). Sull'onda fortemente emotiva degli avvenimenti bolognesi, queste forze etogene si riuniscono ad un fine fondamentale: quello di « dissidente », di « resistere » e di dar voce a questa dissidenza e a questa resistenza. La tesi di fondo, che circola in tutte le pagine della rivista, è che si sia aperta una fase in Italia in cui l'accordo tra i grandi partiti « democratici » del paese (le virgolette sono loro) configuri consistenti pericoli di restringimento delle stesse libertà costituzionali, di schiacciamento delle minoranze e dissiduarizzazione di una cosiddetta « democrazia autoritaria », capace di giustificare la repressione dei dissidenti con il consenso delle grandi masse.

Naturalmente si tratterebbe di verificare la fondatezza di una tale tesi: noi pensiamo infatti esattamente il contrario e cioè che una maggiore unità in seno al popolo apra maggiori spazi di libertà per tutti, compresi gli intellettuali che dissentono sul senso e il contenuto di quella unità. Ma, tuttavia, questo terreno sarebbe destinato a restare sterile, visto che i nostri interlocutori sembrano restii ad accogliere il linguaggio dell'esperienza. Accettiamo dunque il pericoloso piano di discorso che essi ci offrono, e che consiste nel convincimento soggettivo che essi hanno di essere minoranza, e minoranza che si sente minacciata dall'incalzare dell'accordo politico tra le grandi forze organizzate del paese, che nonostante le resistenze formidabili va avanti e smuove le cose. Non ci è necessario altro per giudicare la cosa importante, e in sé rispettabile. Vuol dire che nell'atteggiare su tutti i fronti la realizzazione della nostra linea non abbiamo prestato sufficiente attenzione alla possibilità che chi ne restava fuori, per tradizione ideologica o per resistenza politica, non interpretasse ciò come una normale divaricazione ed opposizione di linee (cosa che, sappiamo, tutti corrono con il tempo a considerare legittima), ma addirittura come una manovra autoritaria ai loro danni, anzi ai danni di

« chiunque non fosse d'accordo ».

Detto questo, non si può però fare a meno di rilevare che questa « coscienza soggettiva d'essere minoranza », e per di più minoranza « minacciata », si nutre di motivazioni assai singolari, che riconducono ad un modo d'essere intellettuale e a una metodologia del rapporto metatestoriale, sui quali ci permettiamo di esprimere dubbi radicali. Così li riassumo.

1) Credeva che il problema storico dell'Italia contemporanea fosse non quello di costituire la sopravvivenza delle minoranze (cosa che non è mai stata messa seriamente in discussione, se non nel periodo 1948-53, quando a far da argine ci furono, com'è noto, le forze comuniste e socialiste), ma quello di far diventare forza di governo, maggioranza legale, una forza popolare che era già maggioranza reale. Questo è il vero dramma che abbiamo vissuto in questi anni (un dramma, voglio dire, con molti morti anche) e gli intellettuali del Cerchio di questo dimostrano evidente-

Alberto Asor Rosa

(Segue in penultima)

Oggi riconoscenza

IL PRAGEVOLE articolo di fondo, scritto dal collega Francesco, è un saggio che, come si apriva ieri il democristiano « Il Popolo », si era pensato, in un primo momento, di non pubblicare. Ma poi è prevalso il senso della modestia, che è caratteristica essenziale dei nostri amici socialisti, e lo scritto, più genericamente, è stato intitolato: « Una nuova democrazia », quella che dovrà sorgere dal governo, proprio mentre scriviamo, non vi apparirà ritocchi dalla applicazione della legge 382 nel testo approvato dalla Commissione Fantì. Tuttavia Francesco D'Onofrio, mentre scriveva, non aveva ancora avuto mani tremule e gli occhi stanchi, quelli di un uomo che compie il suo ultimo sforzo, forse, dopo ventisei anni di fatiche e cinque di disperazione.

Tra, del resto, è il senso che si ricava dalla lettura dell'articolo, e del resto la memoria potrà aiutarvi agevolmente in aiuto. Le Regole sono state compiutamente formate dopo cinque lustri da quando la Costituzione le aveva sancite. E le stime sono volute altri cinque anni perché le norme della 382 venissero concordate. Ora, leggendo l'articolo di D'Onofrio, si ha l'impressione che questi risultati siano stati perennemente voluti e infine raggiunti. E' un po' come dire che « Pur senza alcun trionfalismo » scrive a un certo punto l'articolo di D'Onofrio, « le stime dei propri impulsi » possiamo dire dunque che il nuovo che si discioglie ci appartiene, che alla sua costruzione abbiamo lavorato, che alla sua compiuta realizzazione dobbiamo ora impegnarci ». E' una lettura che, se non è un po' più esaltante per chi ritiene che la politica sia un servizio che va reso alla comunità nazionale.

A questo punto lasciate che esprimiamo a Francesco D'Onofrio i sentimenti della nostra riconoscenza. E' stato generoso. Non ha dedicato una sola parola al fatto che in tutto questo tempo i comunisti, e le stime più generali, si sono distinti per la loro riproposta neghittosa. Non hanno mai chiesto le Regole, e quando la DC ce le ha con sovrano sforzo imposte, hanno ostinatamente cercato di allungare il giorno della 382. Permetta che appoggiamo la testa alla sua spalla inesaurita, infaticabile amico, e ci lasci piangere le nostre lacrime più amare. Se non c'eravate voi, addio Regioni, addio 382. Saremmo qui soli, senza nulla di esaltante. Da fare, con Donat Cattin al nostro fianco, a ricordarci che non sono questi i tempi da nascerne, per la persona serie.

Forlì, 23 luglio

DINAMITE CONTRO L'ARMERIA DI TRADATE IL CUI PROPRIETARIO AVEVA UCCISO UN RAPINATORE

Da un attentato l'identità dell'impiegato terrorista

L'indicazione da un volantino di « Prima linea » - Il morto: un bancario di cui nessuno sospettava l'attività criminosa

VARESE — Quattro giorni d'indagine, poi un attentato che scaglie il mistero. L'attentato dinamitardo — rivendicato dall'organizzazione terroristica « Prima linea » — è quello che ha fatto saltare l'altra notte a Tradate la sacralissima dell'armeria di proprietà di Luigi Speroni. Così, con la bomba e il comunicato che ha voluto essere anche una sorte di elogio funebre, è venuto a sapere il nome del rapinatore finora ignoto che martedì scorso, proprio durante un assalto alla stessa armeria, era rimasto ucciso. Si chiamava Romano Carlo Tognini, ha 30 anni, abitava in via Chaplin 7 a Milano. L'ufficio anagrafe di professione è impiegato. Per « Prima linea » che ieri,

con un volantino fatto ritrovare in una cabina telefonica, ne ha rivelato l'identità, è « il compagno Valerio », è un terrorista militante, « freddo e determinato nelle azioni, lucido ed intelligente nell'elaborazione politica, estremamente ricco di umanità ».

Con l'ordigno fatto brillare, i terroristi hanno inteso rivendicare la morte del Tognini prendendo a obiettivo l'armeria il cui proprietario aveva colpito mortalmente durante la rapina.

In quattro giorni, da martedì a ieri, il mosaico di questa torbida vicenda si è dunque ricomposto, almeno nei suoi tratti essenziali. E una delle tante storie di terrorismo e di sangue che costellano la strategia della tensione.

Ricostruiamola dall'inizio. Martedì scorso, nel primo pomeriggio, due uomini assaltano a Tradate l'armeria di proprietà di Luigi Speroni impadronendosi di tre fucili e di una quarantina di pistole. Mentre i banditi si danno alla fuga Luigi Speroni riesce a liberarsi dai legacci con i quali l'hanno immobilizzato. Imbraccia un fucile e spara ripetutamente contro l'auto dei banditi. Un'ora più tardi, qualche chilometro più a nord, ad Appiano Gentile, la polizia ritrova la « 128 » usata per la rapina: a bordo c'è il corpo esanime di un uomo, certamente uno dei rapinatori. Giacca, cravatta, età apparente anni trenta.

Gli inquirenti avanzano una ipotesi: il morto appartiene

ad una organizzazione terroristica. I fatti, a distanza di tre giorni, quando ancora la polizia non è riuscita a dare un nome al cadavere, si caricano di trasformare in certezza quella che è solo una supposizione. Giovedì notte un ordigno esplosivo ad alto potenziale, circa due chilogrammi di polvere da mina, esplodono davanti all'armeria di Luigi Speroni. La sacralissima è dirottata, i retti delle abitazioni circostanti vanno in frantumi. L'orologio del palazzo municipale di Tradate, investito dall'onda d'urto, fissa l'ora dell'attentato: sono passati cinque minuti dalla mezzanotte.

Ieri mattina l'ultimo atto, il tassello decisivo del mosaico: una telefonata an-

nima ad un redattore dell'« ANSA » di Milano, annuncia la presenza di un volantino di « Prima linea » nella cabina telefonica di piazza Lima. In mezzo alle pagine gialle il redattore trova il volantino ed una fotografia. L'immagine ritrae un giovane sorridente con i baffi, dall'aria anonima. Il testo afferma: « Martedì 19 luglio 1977 è caduto, assassinato a tradimento durante una operazione di esproprio di armi, il compagno Romano Tognini "Valerio". Valerio ha contribuito alla preparazione ed all'esecuzione delle perquisizioni ai costi padronali dell'Isco e della Federsquadri, dell'attacco alla caserma dei CC di Corsico, della distruzione dei magazzini

della Sit-Siemens ».

Nella vita di Romano Tognini tuttavia, questo giovane « né bandito, né disperato », non sembra esserci nulla che lo qualifichi politicamente in maniera definitiva. Da tredici anni, dall'età cioè di 17 anni, lavorava come commesso presso l'agenzia n. 4 del Banco di Roma in corso Europa. Aveva interrotto il rapporto con la banca solo durante il servizio militare. Attualmente era regolarmente in malattia e la sua assenza non aveva destato alcun sospetto. I suoi colleghi cadono dalle nuvole quando si parla loro di « Prima linea », di rapine, di terrorismo. Romano, per loro, era uno che non si occupava di politica, un ragazzo tranquillo, « giacca e cravatta ».